

L'AUTOBIOGRAFIA DELL'ALTRO: ITINERARIO SVEVIANO NELLA SCRITTURA SCENICA DI MAURO COVACICH

Abstract

This essay is inspired by Mauro Covacich's theatrical monologue *Svevo*, which premiered in 2021 at the Politeama Rossetti in Trieste. The work marks the beginning of a trilogy dedicated to the most prominent figures of twentieth-century Triestine literature: Italo Svevo, James Joyce and Umberto Saba. Structured as a lecture-like performance, the monologue reflects Covacich's engagement with the author of *La coscienza di Zeno* – a connection based not only on their geographic origin but, more deeply, on converging life experiences and existential concerns. The result is a nuanced and original portrayal of Svevo, in which Covacich foregrounds his human dimension over his literary identity.

Keywords: Mauro Covacich, Italo Svevo, Triestine literature, Minor literature, Cultural identity

Il primo monologo della *Trilogia triestina*¹ di Mauro Covacich, omaggio alla figura di Italo Svevo, ha debuttato il 13 ottobre del 2021 nella Sala Bartoli del Politeama Rossetti di Trieste, a cura di Franco Però, per poi essere riproposto da Rai Radio3 il primo maggio del 2023, a cent'anni esatti dalla pubblicazione della *Coscienza di Zeno* (1923). Così come i due successivi, dedicati a James Joyce e Umberto Saba, anche il capitolo su Svevo s'inserisce nel quadro delle produzioni del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, diretto da Paolo Valerio, da sempre particolarmente sensibile alla

¹ Con questo titolo è andata in scena il 27 febbraio del 2025, sempre al Teatro Rossetti di Trieste, una rappresentazione che ha riunito in un'unica serata i tre monologhi, allestiti per la prima volta consecutivamente. Il relativo volume è stato pubblicato il 14 febbraio da La nave di Teseo.

promozione del patrimonio culturale locale. Dalla collaborazione tra il teatro e l'amministrazione comunale, in occasione del centenario della *Coscienza*, sono nate molte iniziative: tra esse si annoverano diversi concerti (anche eseguiti con il violino appartenuto a Svevo), una maratona di lettura integrale del romanzo (durata circa 16 ore), un progetto di "narraturismo" ideato dall'Università di Trieste, e l'omonimo spettacolo teatrale interpretato da Alessandro Haber (anch'esso prodotto dallo Stabile).

Lo specifico intento perseguito da Covacich nel suo *Svevo* è quello di instaurare un confronto diretto con il suo illustre concittadino, mediante un'interazione che, proprio nella dimensione scenica, raggiunge la sua piena espressione. Il monologo, pertanto, non è concepito come un'analisi critica dell'opera sveviana, bensì come un'indagine degli effetti scaturiti, in Covacich stesso, dall'esperienza di lettura: operazione che trova la sua ragione nel tentativo di attenuare il senso di distanza, talvolta persino di soggezione, che Italo Svevo – considerato, al pari di Joyce e Saba, una figura letteraria monumentale – può suscitare in quanti vi si accostino. Per Covacich, come per tutti coloro che abbiano scelto di fare della scrittura una professione, il confronto con i nomi più significativi del panorama letterario della propria città natale rischia, quasi inevitabilmente, di esercitare un'influenza inibitoria. Egli ne è pienamente consapevole anche quando si presenta sul palco della Sala Bartoli per dare vita al suo itinerario scenico, esperienza a cui, del resto, non è del tutto nuovo, come testimonia, seppur in modi e con esiti assai diversi, la precedente videoinstallazione *L'umiliazione delle stelle*.²

La scelta della rappresentazione teatrale appare, dunque, funzionale al tentativo di ridurre la distanza tra sé e Svevo, attraverso una relazione diretta che implica tanto il coinvolgimento personale quanto

² Si fa qui riferimento a una performance realizzata da Covacich nel 2010 e confluita nella cosiddetta *Pentalogia delle stelle*, ciclo di opere che comprende anche i romanzi *A perdifiato* (Mondadori, 2003), *Fiona, Prima di sparire* e *A nome tuo* (usciti, rispettivamente, nel 2005, nel 2008 e nel 2011, per Einaudi). Si tratta, nello specifico, di una videoinstallazione in cui Covacich percorre l'intera distanza di una maratona (42.195 km) su un tapis-roulant, munito di una serie di elettrodi che gli consentono di registrare in tempo reale tutti i parametri vitali. Già in *A perdifiato*, il personaggio di Alberto Lentini, docente universitario a Berkeley, scrive al protagonista Dario, sorta di *alter ego* dell'autore: «Secondo Basilio, santo guastatore della macchina aristotelica, anche i corpi celesti sono sensibili alle affezioni. Non hanno desideri né bisogni, eppure dal loro semplice girare infinito traggono piacere. È la loro grande umiliazione, l'umiliazione delle stelle». Successivamente, in *Fiona, L'umiliazione delle stelle* è il titolo di uno studio condotto da Alberto sull'eresia esicasta. Nel terzo lavoro, *Prima di sparire*, è appunto il titolo della performance artistica.

una, seppur parziale, sovrapposizione di esperienze a livello biografico. Per Covacich, del resto, la stessa scrittura acquista significato soltanto se mantiene il suo intrinseco carattere performativo, che rende la dimensione corporea un elemento distintivo e centrale del suo lavoro.

L'intera trilogia si configura come un'interpretazione del tutto soggettiva della «trimurti triestina»³ come la definisce Covacich stesso facendo riferimento ai tre grandi scrittori cui è dedicata – in nome non solo della comune appartenenza geografica dei protagonisti, ma anche della condivisione di taluni aspetti del vissuto. Il risultato è una sorta di «autobiografia per procura»⁴ in tre atti, che ripropone una scenografia pressoché identica in tutti gli spettacoli, per meglio rendere l'idea di continuità interna al progetto.

In *Svevo* – così come farà in *Joyce* e *Saba* – Covacich si muove entro uno spazio volutamente essenziale, in cui gli unici oggetti scenici sono un tavolaccio retto da due cavalletti, una sedia di legno e un vecchio tecnigrafo dei primi del Novecento. Quest'ultimo funge da lavagna, contribuendo a una lezione *sui generis*, che si sottrae, tuttavia, a qualsiasi intento didascalico, per guidare il pubblico alla scoperta della dimensione umana di Italo Svevo, prima ancora che della sua celebre opera. Nel monologo sono rintracciabili tre fili conduttori e altrettante sono le parole chiave da cui questi si dipanano: *città, coscienza e lingua*. Su tali nuclei tematici Covacich costruisce l'intero percorso, restituendoci un ritratto vivido, e a tratti inedito, di Svevo.

La città

3 Cfr. l'intervista di Antonio Audino a Mauro Covacich al termine della messa in onda del monologo *Joyce* (16 giugno 2022), reperibile qui: <https://www.raiplaysound.it/audio/2022/06/II-Teatro-di-Radio3-del-16062022-db5934ea-2907-426b-be5a-206c1f70aeab.html>. (Ultima consultazione: 11/03/2025).

4 Mauro Covacich, *Trilogia triestina. Svevo Joyce Saba*, La nave di Teseo, Milano 2025, p. 12.

È la parola *città*, appuntata sulla lavagna, a dare avvio alla riflessione. Del suo noto predecessore, Covacich pone da subito in evidenza le contraddizioni caratteriali, che molto hanno a che vedere con il suo essere triestino e con il rapporto con la sua città. Per farlo, prende in prestito le parole di un altro scrittore, Pier Antonio Quarantotti Gambini, di origine istriana ma fortemente legato a Trieste, dove condusse per qualche anno la biblioteca civica. Quest'ultimo, tramite un ricordo giovanile, testimonia del suo primo incontro con Svevo.

Nell'inverno del 1923 andavo su e giù, assieme a mio fratello, fra Trieste, dove abitavamo, e Capodistria, dove frequentavamo il ginnasio e dove nostro padre era anche il nostro preside, in quanto egli dirigeva il liceo ginnasio Carlo Combi. Andavamo avanti e indietro col vaporetto, come si andava sempre fra Trieste e Capodistria;⁵ e c'erano ogni giorno a bordo anche alcuni ragazzi triestini che frequentavano la prima ginnasio a Capodistria, essendo rimasti esclusi – non ricordo per quale motivo – dall'iscrizione ai ginnasi di Trieste. Uno di essi, un grassotto vivacissimo dagli occhi e dai capelli neri, sempre vestito con accuratezza signorile, si chiamava Schmitz. E ricordo che un mattino, nella saletta sotto prua ove durante la cattiva stagione usavamo trattenerci per tutto il tragitto – che durava circa un'ora, ripassando qualche lezione, ci attrasse e ci rallegrò un signore anziano dalle bozze frontali un po' rilevate che continuamente si alzava dal suo posto e faceva vari giochetti, e raccontava mille cose proprio per divertire noi ragazzi. “Zio! Zio!” gridava continuamente lo Schmitz, felice di avere uno zio così spassoso, ammirato da noi, un po' più grandi, non meno che dai suoi compagni. Quel signore, piuttosto massiccio, dai baffi grigi spioventi e dalla larga, rotonda fronte stempiata, portava il colletto inamidato sull'abito scuro e aveva posato il cappello – una bombetta nera, se ben ricordo – sul divano che correva tutt'in giro alla sala. Con un'aria di prestigiatore bonario, egli non cessava d'intrattenere quei ragazzi triestini, per poi volgere loro le spalle, all'improvviso, tornando o facendo l'atto di tornare al suo posto. E invece, voltandosi di colpo, si riavvicinava di nuovo a loro (che lo guardavano, come noi, con gli occhi sfavillanti),

5 Trieste e Capodistria erano, all'epoca, come «due lobi dello stesso cervello» (Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 23): molti capodistriani avevano attività a Trieste, le signore vi facevano compere e ne frequentavano i caffè e, viceversa, molti triestini avevano affari o beni a Capodistria, o vi andavano a scuola, proprio come Quarantotti Gambini.

sempre in vena d'altri scherzi e facezie; e sul volto, che di profilo appariva un po' piatto, gli aleggiava un sorriso molto particolare.⁶

Su quel vaporetto viaggiava, dunque, anche il giovane Schmitz, nipote di Svevo, che frequentava il ginnasio a Capodistria. Lo spassoso «signore anziano dalle bozze frontali un po' rilevate», intento a fare giochetti e raccontare aneddoti per divertire i ragazzi, era appunto Aron Hector, all'epoca sessantaduenne. E se l'immaginario collettivo identifica lo Svevo-autore con l'inventore del romanzo analitico, del romanzo dell'inetto, Covacich sottolinea come lo Svevo-uomo fosse tutt'altro che inabile, bensì pieno di risorse e, in certa misura, addirittura presuntuoso, lui che da semplice impiegato di banca era diventato un facoltoso uomo d'affari.⁷ L'aneddoto riportato da Quarantotti Gambini, già inserito da Covacich nel suo romanzo *La città interiore* (2017),⁸ sembra dunque fornire un'ulteriore conferma della tesi, già ampiamente sostenuta dalla critica, secondo cui Ettore Schmitz non aveva molto da spartire con i personaggi usciti dalla sua penna, da Alfonso Nitti, a Emilio Brentani, fino a Zeno Cosini.

Molto interessante, a questo proposito, risulta l'interpretazione di Giovanni Palmieri: «Schmitz non è Svevo esattamente come Svevo non è Zeno».⁹ Nondimeno, aggiunge Palmieri, l'unica vera analogia che esiste tra Zeno Cosini e Italo Svevo consiste nell'essere entrambi «invenzioni partorite dalla mente di Ettore Schmitz».¹⁰ Il lettore dell'opera sveviana, secondo lo studioso, è invece deliberatamente condotto dallo stesso Schmitz ad un'ingannevole identificazione tra Zeno e Svevo, che trova conferma anche nei precedenti romanzi. Pur non essendone l'*alter ego*, Zeno è stato quindi plasmato dallo stesso Schmitz in modo tale da essere confuso con Svevo, rendendo al contempo erronea e comprensibile ogni possibile identificazione. Eppure, conclude Palmieri, la sovrapposizione

6 Pier Antonio Quarantotti Gambini, *Il poeta innamorato: ricordi*, Edizioni Studio Tesi, Milano 1984, pp. 11-12. Nato a Pisino nel 1910, Quarantotti Gambini fu scrittore, giornalista e, come s'è detto, direttore della biblioteca Hortis di Trieste dal 1942. A Trieste conobbe anche Umberto Saba, al quale rimase legato da una lunga amicizia.

7 Come sarà chiarito in seguito, Svevo diventerà direttore dell'azienda di vernici sottomarine posseduta dalla famiglia della moglie, Livia Veneziani.

8 Mauro Covacich, *La città interiore*, La nave di Teseo, Milano 2017, p. 54.

9 Giovanni Palmieri, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due "biblioteche"*, Bompiani, Milano 1994, p. 136.

10 Ibid.

tra Zeno e Svevo, cui tutti siamo indotti, ci conduce ad un duplice errore poiché, pensando che pure Svevo e Schmitz coincidano, non ci accorgiamo del fatto che non solo i primi, ma nemmeno i secondi due corrispondono, cadendo vittime di una sorta di «gioco di specchi».¹¹

Certamente quella ordita da Schmitz a tutti i suoi lettori era una trappola, uno scherzo giocato al mondo letterario dei suoi tempi di cui l'autore della burla intendeva vendicarsi, identificandosi attraverso Zeno-Svevo in quell'immagine falsa di scrittore dilettante, senza editore [...] incapace di scrivere in italiano ecc., che gli era stata ingiustamente attribuita un po' da tutti, famigliari compresi.¹²

«Scrittore dilettante, senza editore, incapace di scrivere in italiano» e, potremmo aggiungere, inetto: una prospettiva, questa, che si rivela travicante. L'uomo è, al contrario, tanto distante dal suo personaggio da apparire, agli occhi degli studenti che viaggiano su quel vaporetto che collega Trieste e Capodistria, come un vecchio – a quell'epoca avere sessantadue anni significava essere vecchio – burlone, estroverso, esuberante.

Di origine ebraica, figlio di Franz Schmitz, commerciante di origine tedesca, e dell'italiana Allegra Moravia, Ettore frequenta dapprima la scuola elementare israelitica di Trieste, diretta dal vice-rabbino Sabato Raffaele Melli, e successivamente la scuola privata di Emanuele Edeles. Nel 1874 viene avviato dal padre agli studi commerciali in Baviera, a Würzburg, presso il Brüssel'sche Institut di Segnitz am Main. Tornato a Trieste nel 1878, si iscrive, sempre per volere del padre, all'Istituto Commerciale Revoltella, dove in seguito tornerà come insegnante. Una formazione, come si evince, molto distante da quella classico-umanistica che solitamente viene attribuita a uno scrittore. Se gli intellettuali triestini del primo Novecento, tra cui Giani Stuparich, Scipio Slataper, ma anche Guglielmo Oberdan, e poi quelli della seconda generazione, come Umberto Saba, Virgilio Giotti o lo stesso Quarantotti Gambini, andavano a studiare a Firenze, così da poter irrobustire i propri ideali irredentistici e imparare il toscano, il nostro appare distante da quella realtà. Quello di Svevo è un

¹¹ Ivi, p. 137.

¹² Ibid.

irredentismo tiepido, a dispetto della sua decennale collaborazione con «L'Indipendente»,¹³ motivata essenzialmente dal desiderio di esprimere la propria vocazione letteraria. Svevo, come osserva Covacich, è così «serenamente biculturale»¹⁴ da non avvertire alcuna contraddizione tra l'essere cittadino austriaco e lo scrivere in italiano.

Sempre a proposito dell'irredentismo, Enrico Terrinoni osserva come quello di Svevo sia da considerare poco autentico, per il semplice fatto che lo scrittore si trovava a trattare per affari anche con il nemico: la sua azienda, infatti, produceva una vernice che veniva utilizzata dalle marine militari di paesi tra loro ostili. Un'ambivalenza di fatto che richiama, ancora una volta, «la sua identità divisa: ebreo ma battezzato, legato al mondo tedesco ma italianissimo, anglofilo ma amico di irlandesi».¹⁵ Ed è anche in questa sorta di tensione tra opposti che si manifesta la triestinità di Svevo. La città era stata occupata dalle truppe del Regno d'Italia nel 1918, un anno prima che egli cominciasse a scrivere la *Coscienza*; tuttavia, né nel libro, né altrove nella sua opera, vi è alcun riferimento a questo fatto. Del resto, rimarca Covacich, Svevo proveniva da quella parte d'Italia dove «bastava spostarsi di un attimo per sentire parlare sloveno, tedesco, o greco».¹⁶

Ettore Schmitz era una persona molto esuberante, si è detto, ma anche supponente, come ricorda Saba:

Un giorno che discutevamo assieme d'affari, Svevo ebbe all'improvviso, e del tutto imprevedutamente per me che pure credevo di conoscerlo abbastanza, uno scatto d'ira. Cossa la vol saver lei – mi gridò – che in afari la xe apena un pulisin, che mi se voio posso far cussì, cussì continuava a dirmi e mastruzzarlo! Guardando me e poi a terra, Svevo faceva ripetutamente l'atto di schiacciare qualcosa sotto il tacco. Non posso dimenticare – terminava Saba – il compiacimento, il gusto con cui Svevo, immaginando di avermi sotto il tacco (sotto il tacco, pensa!), faceva e rifaceva il gesto di schiacciarmi!¹⁷

13 Le collaborazioni con il giornale irredentista «L'Indipendente» furono avviate il 2 dicembre 1880 e proseguirono fino al mese di novembre del 1890, con vari interventi di critica letteraria e teatrale.

14 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 25.

15 Enrico Terrinoni, *La vita dell'altro. Svevo, Joyce: un'amicizia geniale*, Bompiani, Milano 2023, p. 67.

16 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 26.

17 Pier Antonio Quarantotti Gambini, op. cit., pp. 23-24.

Anche questo incontro, avvenuto per caso in via San Nicolò, è già testimoniato ne *La città interiore*: «Quarantotti Gambini sottolinea che Saba gli racconta l'episodio accalorandosi come se rivivesse la scena e imitando il gesto di Svevo, quel pestare con violenza per terra con la punta della scarpa per schiacciare qualcosa. Un *pulisìn*». ¹⁸ La veemenza del gesto evoca un'immagine dello scrittore che si discosta molto da quella comunemente condivisa e a un lato della sua personalità su cui, probabilmente, c'è ancora molto da dire.

Su Svevo – che Covacich definisce un vero corpo estraneo della letteratura italiana – ¹⁹ pronunciò parole assai significative Roberto Bazlen: grande figura di triestino e profondo conoscitore della cultura mitteleuropea, consulente di Giulio Einaudi e fondatore con Luciano Foà della casa editrice Adelphi, sarà lui a far conoscere al pubblico italiano, tra le altre, le opere di Kafka, Rilke, Musil e Freud. Durante il suo soggiorno a Genova, Bazlen sottopose la *Coscienza* ²⁰ a Eugenio Montale, il quale in seguito, nel dicembre del 1925, pubblicherà il saggio *Omaggio a Italo Svevo* (apparso sulla rivista «L'esame»), da cui prese avvio il noto “caso Svevo”. Sempre Montale dedica a Svevo, poco dopo la sua morte, un *Ultimo addio* sulla «Fiera Letteraria» del 23 settembre 1928. ²¹ Appena due giorni dopo, Bazlen si rivolge a Montale con questa missiva:

Ho paura che il Tuo articolo si presti troppo ad essere interpretato male, ed a far sorgere la leggenda di uno Svevo borghese intelligente, colto, comprensivo, buon critico, psicologo chiaroveggente nella vita, ecc.

18 Mauro Covacich, *La città interiore*, cit., p. 56.

19 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 27.

20 Montale ebbe modo, attraverso Bazlen, di leggere tutti e tre i romanzi di Svevo e ne rimase così entusiasta da divenire non solo lo scopritore dello scrittore in Italia, ma anche il suo primo grande critico. Cfr. Chiara Marasco, *La scoperta di uno scrittore italiano (1919-1928). Il “caso Svevo”*, in *Gli Scrittori d'Italia. Il patrimonio della tradizione letteraria come risorsa primaria*, Atti del XI Congresso Nazionale dell'ADI, Napoli, 26-29 settembre 2007, a cura di Cristiana A. Adesso, Vincenzo Caputo, Ornella Petraroli, Fabio Curzi, 2008.

21 Cfr. Eugenio Montale, *La morte di Italo Svevo: ultimo addio*, in «La Fiera Letteraria», 23 settembre 1928; poi con il titolo *Ultimo addio*, in Italo Svevo ed Eugenio Montale, *Carteggio, con gli scritti di Montale su Svevo*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1976, pp. 94-98.

Non aveva che genio: nient'altro. Del resto era stupido, egoista, opportunista, gauche, calcolatore, senza tatto. Non aveva che genio. Ed è questo che mi rende più affascinante il suo ricordo.²²

A Trieste, com'è noto, va anche il merito di essere stato luogo d'incontro tra Svevo e James Joyce: quest'ultimo vi trascorse quasi dodici anni, nel corso dei quali strinse con Schmitz un legame destinato a durare tutta la vita. I due, tuttavia, non si conobbero per ragioni letterarie, bensì lavorative. Nei primi anni del Novecento, la ditta Veneziani era in procinto di aprire una succursale in Inghilterra, nei pressi di Londra. Schmitz, che ne era diventato direttore a seguito del matrimonio con Livia Veneziani,²³ pur parlando il tedesco e conoscendo discretamente anche il francese, avvertiva il bisogno di perfezionare la sua competenza nella lingua inglese, e fu proprio Joyce a diventare il suo insegnante. Nell'ambito delle lezioni, che si tenevano con metodi ben poco convenzionali per l'epoca,²⁴ i due si rivelarono l'un l'altro: Joyce fece leggere al suo allievo alcune pagine di *Dubliners* e *A portrait of the artist as a young man*; Svevo, a sua volta, propose al giovane docente la lettura di *Senilità*. Si sarebbero dati del Lei per tutta la vita, ma Joyce restò l'unico scrittore con cui Svevo intrattenne un sincero rapporto di amicizia.

A riprova della loro vicinanza, Covacich ricorda come Joyce, una volta trasferitosi a Parigi, avesse chiesto a Svevo la cortesia di fargli pervenire un brogliaccio – recante anche alcune note che sarebbero poi confluite nel suo *Ulysses* – dimenticato nell'ultimo domicilio triestino dell'irlandese, quello di Via Bramante 4. Tale messaggio, contenuto in una lettera del 5 gennaio 1921, è interamente scritto in triestino.

[...] se ghe xe qualchedun de Sua famiglia che viaggia per ste parti la mi faria un regalo portando quel fagotto che non xe pesante gnanca per sogno perché, La mi capisse, xe pien de carte che mi go scritto pulido cola pena e qualchevolta anca col bleistiff quando no iera pena. Ma ocio a no sbregar el lastico, perché

22 Da una lettera a Montale del 25 settembre 1928, in *Scritti*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 2019, pp. 380-381. Qui Bazlen si dice, al contempo, molto addolorato dalla scomparsa di Svevo: «Gli ho voluto - malgré tout - molto bene, come non ne ho voluto che a poche persone».

23 Livia Veneziani, figlia del titolare di una ditta di vernici navali, era cugina di secondo grado di Svevo. I due si sposarono nel 1896 e, nell'anno successivo, nacque la figlia Letizia.

24 A questo proposito, cfr. Enrico Terrinoni, op. cit., p. 62.

allora nasserà confusion fra le carte. El meio saria de cior na valigia che si pol serrar cola chiave che nissun pol verzer. Ne ghe xe tante di ste trappole da vender da Greiniz Neffen rente al «Piccolo» che paga mio fradel el professore della Berlitz Cul. Ogni modo La mi scriva un per di parole, dai, come la magnemo Revoltella me ga scritto disendo che xe muli da saminar par zingue fliche ognedun e dopo i xe dotori de revoltella e che mi vegno là de lu, per dar lori l'aufgabe par inglese a zingue fliche ma non go risposto parché iera una monada e po'la marca mi vegnaria costar cola carte tre fliche come che xe vale 10 coi bori e mi avanzaria do fliche per cior el treno e magnar e beber tre giorni, cossa La vol che sia.²⁵

Covacich osserva, non senza una punta di ironia, come il nome della Berlitz school, la scuola di lingue dove sia James che il fratello insegnarono a Trieste, sia stato volutamente scritto *cul*, “all’italiana”: tale grafia lo fa sembrare «una particella embrionale di quei giochi linguistici» che arriveranno alla loro compiutezza in *Finnegans Wake* e, dall’altro lato, testimonia del rapporto tra Joyce e la scuola in cui lavorava e dove, nel frattempo, era stato sostituito da Stanislaus.²⁶ Nel suo lungo soggiorno a Trieste, Joyce aveva dunque imparato perfettamente il dialetto locale, come ricorderà anche Letizia, figlia di Svevo.²⁷ Il triestino, del resto, è rimasto fino alla caduta del muro una sorta di lingua franca, compresa anche in Istria o in Dalmazia, dove Covacich stesso, da ragazzo, lo utilizzava con disinvoltura senza alcuna difficoltà comunicativa.

25 Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, a cura di Bruno Maier, Dall’Oglio editore, Milano 1978, pp. 26-27. Questa la traduzione di Maier (miei i chiarimenti tra parentesi quadre): «se c’è qualcuno della Sua famiglia che viaggia da queste parti mi farebbe un regalo portando quel fagotto che non è pesante nemmeno per sogno poiché, Lei mi capisce, è pieno di carte che io ho scritto bene con la penna e qualche volta anche con la matita quando non c’era la penna. Ma attenzione a non strappare l’elastico, perché allora nascerà confusione fra le carte. Il meglio sarebbe di prendere una valigia che si può (possa) chiudere con la chiave che nessuno può (possa) aprire. Ce ne sono tanti di questi oggetti da vendere da Greiniz Neffen [negozio di ferramenta di Trieste] accanto al «Piccolo» [il quotidiano triestino di maggior rilievo], che paga (pagherà) mio fratello il professore della Berlitz School [Stanislaus, fratello di James, anche lui docente presso la scuola di lingue Berlitz]. In ogni modo mi scriva un paio di parole, d’agli, come la mangiamo (la mettiamo)? «Revoltella» [la segreteria della Scuola Superiore di Commercio Revoltella di Trieste] mi ha scritto dicendo che ci sono ragazzi da esaminare per una lira ognuno e dopo sono dotori di «Revoltella» e che io venga là da lui, per dare loro il compito d’inglese a una lira, ma non ho risposto perché era una sciocchezza e poi il francobollo mi verrebbe a costare con la carta [da lettere] sessanta centesimi – come è vale 10 con i soldi – e mi avanzerebbero quaranta centesimi per prendere il treno e mangiare e bere tre giorni, cosa vuole che sia».

26 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 31.

27 Cfr. il documentario *James Joyce a Trieste*, diffuso grazie al progetto MEDITA (Mediateca digitale italiana) a cura di Rai Educational e disponibile qui: <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/James-Joyce-a-Trieste-41e058f0-84f6-4c17-9068-7e61424142cf.html>. (Ultima consultazione: 11/03/2025).

Per tornare al ruolo che Montale ebbe nella vita di Svevo, Covacich conduce idealmente lo spettatore in un'altra città. Siamo a Milano, nel 1926, e Svevo è in viaggio di piacere con la moglie. A Montale pare di scorgerlo da lontano, nei pressi del Teatro alla Scala, e gli si avvicina. Si tratta di una coincidenza incredibile. Tuttavia, a colpire profondamente il poeta è il fatto che Svevo distolga da subito l'attenzione dalla letteratura per portarla sul tema della chimica, chiedendo a Montale se nella sua famiglia ci sia qualcuno che commercia in acqua regia. È così che i due scoprono che il fornitore ufficiale degli idrocarburi per la ditta Veneziani è proprio il padre di Montale:

Ammisi che si trattava di mio padre, senza supporre che acquistavo un titolo di benemerita ai suoi occhi, come avvenne in realtà. E da allora un sentore di trementina restò sempre nei nostri rapporti, che non riuscii mai a portare a lungo sul piano della letteratura.²⁸

Svevo si sente a disagio quando parla di letteratura, perché non si tratta, per così dire, del suo *habitat* naturale: preferirebbe parlare di acqua regia, solventi, idrocarburi. Di chimica, per l'appunto. È interessante osservare come proprio la chimica costituisca un motivo ricorrente all'interno della *Coscienza*: Guido è un chimico, lo stesso Zeno è competente in materia, e alla chimica, come sappiamo, è strettamente legato anche il presunto suicidio di Guido.

Seguendo il medesimo *fil rouge*, Covacich menziona Primo Levi, noto scrittore, anche lui chimico. Proprio come Svevo, Levi avrebbe, con ogni probabilità, evitato qualsiasi riferimento alla letteratura, antepoendo la sua formazione tecnica all'esperienza letteraria. Tuttavia, sostiene Covacich, mentre nel caso di Levi si sarebbe trattato di un atteggiamento dettato da innata umiltà, lo stesso non può

28 Eugenio Montale, *Poesia e società*, in Eugenio Montale, Italo Svevo, *Lettere. Con gli scritti di Montale su Svevo*, De Donato, Bari 1966, p. 131. A tale proposito, chiarisce Bruno Maier: «In ogni modo non si deve dimenticare che fra lo Svevo e il Montale, prima ancora che si istituisse una relazione letteraria, c'era qualcosa di tutt'altro che culturale, che aveva subito rassodato la loro nascente, reciproca amicizia; e cioè il fatto che il padre del Montale, Domingo, era stato in rapporto d'affari con la ditta Veneziani (di cui erano proprietari i suoceri dello Svevo, Gioachino e Olga Veneziani), e aveva acquistato quelle medesime vernici per le chiglie delle navi, alla cui preparazione aveva per molti anni atteso, con pochi fidati collaboratori, il nostro scrittore, solerte impiegato di quella florida azienda industriale e, come egli stesso soleva argutamente definirsi, "pittore sottomarino"» (Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Connène, Valerio Jahier*, cit., p. 10).

essere detto di Svevo. Quest'ultimo, infatti, non era per nulla modesto: più semplicemente, «per lui parlare di libri era come giocare in trasferta»,²⁹ lo faceva sentire in imbarazzo.

Allo stesso modo, possiamo osservare come la chimica entri, in una qualche misura, pure nell'opera di Covacich. Nel suo romanzo *Fiona*, il protagonista dalla triplice identità – che, oltre ad essere Sandro, marito di Lena e padre adottivo di Fiona, e Top Banana, direttore del reality-show *Habitat*, è al contempo quel Minemaker che nasconde ordigni esplosivi tra gli scaffali dei supermercati – se ne serve appunto per approntare i suoi dispositivi.³⁰ Evocativo, in tal senso, risulta lo stesso epilogo del romanzo, che sembra a sua volta richiamare quello della *Coscienza*. In entrambi, che sia auspicata o evitata, è una deflagrazione a chiudere il cerchio narrativo.

Scrive Svevo:

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.³¹

In *Fiona*, a innescare la miccia sarà la collisione tra Minemaker, Sandro e Top Banana, le tre maschere dietro le quali si cela il protagonista: mosso dal proposito di annullare per sempre il mondo fittizio in cui si ritrova imprigionato, egli fa irruzione negli studi televisivi di *Habitat* con la sua bambina, sotto i cui abiti ha nascosto la carica di esplosivo. Intervengono le forze dell'ordine, ma sarà solo la comparsa di Maura, la donna che anni prima aveva rinunciato all'adozione di Fiona, a evitare il peggio:

29 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 33.

30 Cfr. Mauro Covacich, *Fiona*, Einaudi, Torino 2005.

31 Italo Svevo, *La coscienza di Svevo*, a cura di Giovanni Palmieri, Giunti Editore, Firenze-Milano 1994, p. 466.

La scongiuro, non lo faccia, – è sua questa voce, è proprio Maura che me lo chiede. Ha mosso un passo di lato per scollarsi dalla sagoma del poliziotto. Le braccia tese in avanti, i palmi lucidi, la dea senza scudo. Il silenzio alle sue spalle è popolato di voci trattenute, ha il sapore di una festa a sorpresa. Sembra che il mondo intero si sia raccolto dietro a quella porta rossa, con la ferma intenzione di assistere al mio fallimento. Una folla di *habitanti* scesi dietro i cedri della Resistenza Orione con i loro tunnel carpali, i loro reflussi esofagei, le loro coliti spastiche, il loro immenso sovraccarico di energia autocombusta, offesa dal destino e ora finalmente sul punto di essere vendicata.³²

Se per Svevo la tendenza dell'uomo a «costruire ordigni fuori del suo corpo è volta a sopperire alla sua crescente debolezza e la deflagrazione cosmica coincide con un'astiosa e compiaciuta rivincita»,³³ qui l'esplosione, come acutamente rilevato da Alessandro Cinquegrani, assurge ad *extrema ratio* tramite cui annullare la distanza tra finzione e realtà, tra rappresentazione e verità. Annientamento che, peraltro, risulterà impossibile.³⁴

La coscienza

«A un dato momento Guido domandò il violino. Faceva a meno per quella sera dell'accompagnamento del piano, eseguendo la *Chaconne*»:³⁵ con la lettura di questo passaggio, seguita dall'ascolto del relativo brano musicale, Covacich introduce la seconda parte del suo monologo, dedicata alla *coscienza*.³⁶ La citazione è tratta dal quinto capitolo del romanzo di Svevo e, più precisamente, fa riferimento al momento in cui Guido esegue al violino la *Ciaccona* di Johann

32 Mauro Covacich, *Fiona*, cit., pp. 241-242.

33 Fabio Vittorini, *Commento a La coscienza di Zeno*, in Italo Svevo, *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini, saggio introduttivo e cronologia di Mario Lavagetto, Mondadori, Milano 2004, p.1626.

34 Alessandro Cinquegrani, *Per un'ontologia persuasa: la Pentalogia delle stelle di Mauro Covacich*, in *Proposte per il nostro millennio: la letteratura italiana tra postmodernismo e globalizzazione*, a cura di Esin Gören, Cristiano Bedin, Deniz Dilşad Karail, İstanbul Üniversitesi Sağlık, İstanbul 2016, p. 112.

35 Italo Svevo, *La coscienza di Svevo*, cit., p. 146.

36 È per l'appunto questa la seconda parola appuntata da Covacich sulla lavagna.

Sebastian Bach,³⁷ sotto lo sguardo ammirato e invidioso di Zeno. Al pubblico presente in sala viene così svelato un altro filo conduttore che Covacich rinviene nel testo sveviano, ovvero quello della musica. Proprio quest'ultima si rivela un'ancora di salvezza per Svevo che, dopo l'insuccesso dei due romanzi che precedono la *Coscienza*, si dà con gran fervore allo studio del violino, pur di non «ricadere una terza volta nella letteratura», che non ha fatto altro che deluderlo, tradendo ogni sua aspettativa. «Io con questa stupida cosa che chiamiamo letteratura ho chiuso»:³⁸ tale è il proposito cui riuscirà a tenere fede per più di vent'anni, fatta eccezione per la stesura di alcuni racconti, testi destinati al teatro e pagine di diario. In seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale, restano attive solo le sedi minori della ditta Veneziani, a Murano e Londra, mentre quella centrale viene chiusa. La figlia Letizia si trasferisce a Firenze per motivi di studio e a Trieste rimangono solo Ettore e la moglie. In quegli anni, oltre che al violino, Svevo si dedica a un'intensa attività di lettura e ha modo di conoscere *L'interpretazione dei sogni* di Freud.³⁹

Come è noto, Svevo era fortemente scettico nei confronti dell'efficacia clinica della psicanalisi – considerava Freud «un grande uomo [...] più per i romanzieri che per gli ammalati»⁴⁰ – alla quale aveva avuto modo di avvicinarsi in quanto il cognato Bruno Veneziani, malato di nevrosi, era stato in cura da Freud, grazie alla mediazione del triestino Edoardo Weiss.⁴¹

Ma quale scrittore potrebbe rinunciare di pensare almeno la psicanalisi? Io la conobbi nel 1910. Un mio amico nevrotico corse a Vienna per intraprenderla. L'avviso dato a me fu l'unico buon effetto della sua cura. Si fece psicanalizzare per due anni e ritornò dalla cura addirittura distrutto: abulico come prima ma con la sua abulia aggravata dalla convinzione che egli, essendo fatto così, non potesse agire altrimenti. È

37 La *Chaconne*, composizione per violino solo di Bach, è il quinto movimento della *Partita* n. 2 in re minore ed è unanimemente considerato un pezzo di elevata difficoltà tecnica.

38 Italo Svevo, *Racconti, saggi, pagine sparse*, Dall'Oglio editore, Milano 1968, p. 818.

39 *Die Traumdeutung*, completata e stampata nel 1899, fu pubblicata l'anno successivo dall'editore Franz Deuticke.

40 Da una lettera del 10 dicembre 1927 a Valerio Jahier, letterato italiano stabilitosi a Parigi e promotore della fama di Svevo negli ambienti letterari francesi (Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, cit., p. 239).

41 Nato a Trieste nel 1889 in una famiglia di origine ebraica, Edoardo Weiss fu allievo di Freud e si deve a lui la diffusione del metodo psicanalitico in Italia. Anche Umberto Saba fu in cura da Weiss nel periodo compreso tra il 1929 e il 1931.

lui che mi diede la convinzione che fosse pericoloso di spiegare ad un uomo com'era fatto ed ogni volta che lo vedo lo amo per l'antica amicizia ma anche per la nuova gratitudine.⁴²

Ciò che Svevo trovava degno di interesse nella psicanalisi era, per dirla con Covacich, «il racconto dell'io, l'autobiografia, la forza rivelativa della parola».⁴³ Diversamente da quanto previsto nell'ambito della psichiatria tradizionale dell'Ottocento, in cui la mente umana veniva indagata *ab extra*, agli inizi del nuovo secolo si assiste infatti ad un crescente interesse per tutto ciò che, al contrario, proviene dall'inconscio, come le associazioni libere, gli atti mancati, i lapsus linguistici, i sogni, tutto quel «nucleo di verità che se ne stava nascosto e piano piano viene a galla».⁴⁴

È nuovamente Giovanni Palmieri a rilevare come l'influenza di Freud sia presente nella *Coscienza* non solo a livello contenutistico, ovvero tramite i sopraccitati sogni e atti mancati,⁴⁵ o a livello di organizzazione dei contenuti e ordine del discorso, che ricalcano i processi dell'inconscio freudiano, ma anche come «codice ermeneutico implicito»,⁴⁶ grazie al quale è possibile riconoscere e comprendere avvenimenti che resterebbero altrimenti insondabili. La psicanalisi, dunque, non sta tanto nella superficie, quanto piuttosto in quello che Palmieri definisce «l'implicito polifonico del romanzo».⁴⁷

Svevo, analogamente a Covacich,⁴⁸ è suggestionato dallo scavo introspettivo e, soprattutto, dai modi in cui esso si esprime nella narrazione. Proprio grazie all'opera di traduzione dell'*Interpretazione dei sogni* cui Svevo si dedica, quella «polveriera [...], cresciuta per decenni in una camicia di cemento,

42 Italo Svevo, *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di Clotilde Bertoni, Mondadori, Milano 2004, p. 897.

43 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 36.

44 Ibid.

45 Si consideri, a riguardo, quanto Svevo scrive in *Soggiorno londinese*, chiarendo come nella *Coscienza* vi siano «due o tre idee [...] che sono addirittura prese di peso dal Freud. L'uomo che per non assistere al funerale di colui che diceva suo amico e ch'era in realtà suo nemico si sbaglia di funerale è Freudiana con un coraggio di cui mi vanto. L'altro che sogna di avvenimenti lontani, e nel sogno li altera come avrebbe voluto fossero stati, è Freudiano in modo come saprebbe fare chiunque conosca il Freud».

46 Giovanni Palmieri, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due "biblioteche"*, cit., p. 57.

47 Ibid.

48 Anch'egli continuamente teso al rapporto con «il proprio sé» e alle molteplici declinazioni che esso può assumere, già a partire dalla *Pentalogia*, fino ad arrivare al recente *L'avventura terrestre*, edito nel 2023 con La nave di Teseo.

ad un certo punto esplose»⁴⁹ ed egli si rimette a scrivere dopo un lunghissimo silenzio. Avrà così origine *La coscienza di Zeno*, iniziata nel 1919 e pubblicata nel 1923 dall'editore Cappelli di Bologna, in 1500 copie, a spese dell'autore. L'accoglienza è piuttosto deludente, come già verificatosi nel caso di *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898). Provvidenziale sarà, come si è già ricordato, l'intervento di Bobi Bazlen, che farà conoscere il romanzo a Montale. Nello stesso periodo, anche Joyce si sta muovendo in favore della *Coscienza* da Parigi, presso Benjamin Crémieux⁵⁰ e Valery Larbaud,⁵¹ e consiglia a Svevo di inviare loro il romanzo. Il giudizio dei due intellettuali francesi si rivela entusiastico e l'interesse che sorge intorno all'opera ne farà, come si è detto, un caso letterario europeo. A tale proposito, si riportano qui di seguito alcuni passaggi tratti da tre lettere inviate da Svevo a Larbaud, Montale e il già citato Jahier.

A Valery Larbaud. 15 settembre 1925

[...] Al Cremieux scrissi due volte e non rispose. Ma io il ricordo non voglio perderlo ed ecco che cerco Lei. Devo ammettere di avere esperito che anche l'insuccesso ha i suoi vantaggi. Io vivo qui restituito interamente alla pittura sottomarina e alla mia modestia. Il successo (io l'ebbi per qualche ora e Lei lo sa) rende subito petulanti e invadenti coloro che non vi sono usi dalla gioventù: un bambino di 64 anni non sopporta senza danno una cosa simile. Venga dunque a vedermi come sono ora. Vorrei cancellare il ricordo mio di quei giorni. Non ero io.⁵²

A Eugenio Montale, 17 febbraio 1926

Pregiatissimo Signore,

Pensi che soltanto oggi ricevo l'«Esame» e il «Quindicinale» contenenti i due Suoi magnifici articoli. Le sarò apparso sconosciute di non averLe indirizzata neppure una parola di ringraziamento. Gliela mando

49 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 37.

50 Critico letterario e segretario generale presso l'Institut Français di Firenze, si dedicò ampiamente alla diffusione della letteratura italiana in Francia e tradusse la produzione teatrale di Pirandello.

51 Romanziere e poeta, collaboratore della «Nouvelle revue française», contribuì a far conoscere la cultura ispano-americana in Francia, nonché l'opera di Joyce, di cui tradusse l'*Ulisse*.

52 Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, cit., p. 60.

subito, ora, fervidissima. È bene che i Suoi articoli mi sieno pervenuti tardi perché così m'apportano un abbondante conforto al disgusto che mi diede l'articolo del signor Caprin.⁵³ Non Le parlo della mia ammirazione del Suo studio. A Lei sembrerebbe sempre gratitudine. Io non credo sia falsità la benevolenza a cui quello studio s'intona e che La induce a sorvolare sui difetti dell'opera mia e ad insistere sui suoi pregi. Io credo anzi che la benevolenza integri un'opera critica. [...] ⁵⁴

A Valerio Jahier, 2 dicembre 1927

Egregio Signore,

Ha fatto molto bene di scrivermi, anzi m'ha fatto del bene. Deve sapere che il mio successo è molto importante per me. Arrivò proprio nel momento in cui m'affievolivo e la vita si faceva incolore per avvisarmi che da me voleva staccarsi. Per un momento il successo addirittura rallentò il progresso del tempo e mi sentii ancora vivo. Può immaginare quale gratitudine io provi per chi contribuisce a conservare tale luce. ⁵⁵

Quello che è oggi riconosciuto come uno dei capolavori del modernismo – prosegue Covacich – resta un libro di difficile categorizzazione. Si tratta, infatti, di un romanzo accostabile al saggio,⁵⁶ in quanto presenta una struttura tematica assai inconsueta: una sorta di duplice ingresso, costituito da una prefazione e un preambolo; il corpo centrale, dal terzo al settimo capitolo, ovvero il memoriale scritto dal protagonista; infine, l'ottavo capitolo, dedicato alla psico-analisi, nel quale Zeno motiva l'abbandono della terapia.

La *Coscienza* poggia, dunque, su una narrazione che procede per temi, come quello del fumo, al quale è dedicato il terzo capitolo. Divenute poi tra le pagine più celebri del romanzo, furono proprio queste a impressionare maggiormente Joyce, come ci ricorda Terrinoni:

53 Trattasi di Giulio Caprin che, sul «Corriere della sera» dell'11 febbraio 1926, definisce quello di Svevo un «linguaggio incredibilmente povero e confuso», in cui anche le eventuali caratteristiche di qualche pregio finiscono per perdersi.

54 Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, cit., p. 143.

55 Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, cit., p. 236.

56 Per una breve trattazione relativa alla produzione saggistica di Svevo si veda Massimiliano Tortora, *Uno scrittore saggista?*, in *Svevo*, a cura di Claudio Gigante e Massimiliano Tortora, Carocci, Roma 2021, pp. 145-164.

Quando Joyce scrisse a Svevo, quel giorno, lo informò che dalle prime pagine due cose lo interessavano nel romanzo. Il tema del fumo – mai aveva pensato che ‘il fumare potesse dominare una persona in quel modo’- e poi qualcosa di caro anche al suo stile: ‘il trattamento del tempo’.⁵⁷

«Perché non riesco a smettere di fumare?»:⁵⁸ può una simile inezia “fare letteratura”? Questa la domanda che si pone, e pone anche a noi, Covacich. Per rispondere è necessario contestualizzare l’opera che, a differenza di *Una vita* o *Senilità*, non nasce nell’alveo del Naturalismo, in uno scenario ottocentesco, bensì nel «mondo della storia dei fatti, il mondo della ricostruzione dell’ambiente sociale dei personaggi».⁵⁹ È un altro mondo, quello del Novecento, in cui le cui narrazioni si declinano attraverso esperienze, vissuti, stati d’animo, esplorando la complessità e le contraddizioni della natura umana. In tale ottica, e se si è in grado di raccontarlo “dall’interno”, allora anche il vizio del fumo può diventare soggetto letterario. Lo stesso accade per gli altri temi affrontati nel romanzo di Svevo, fino al settimo capitolo: da *La morte di mio padre* e *La storia del mio matrimonio*, a *La moglie e l’amante*, fino a *Storia di un’associazione commerciale*.⁶⁰

Potremmo, dunque, considerare la *Coscienza* come una raccolta di saggi? Nell’artificio letterario, ci ricorda Covacich, si tratta piuttosto di un memoriale scritto a fini terapeutici, su indicazione del Dottor S., lo specialista da cui Zeno è in cura. Ma chi è veramente il Dottor S.? A chi si è ispirato Svevo nel delineare l’enigmatica figura del medico? Il tentativo di attribuirgli un’identità reale ha indotto la critica a formulare innumerevoli ipotesi, senza, peraltro, che si potesse giungere ad un’interpretazione unanimemente condivisa. Dietro quell’iniziale puntata potrebbe celarsi Svevo stesso, o forse

57 Cfr. Enrico Terrinoni, op. cit., p. 19.

58 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 38.

59 Ibid.

60 È interessante osservare come molti di essi, seppur declinati diversamente, attraversino anche la prosa di Covacich: basta pensare al rapporto con suo padre o alle dinamiche di coppia cui fa riferimento in diversi suoi lavori, dai romanzi della *Pentalogia* ai già citati *La città interiore* e *L’avventura terrestre*.

Sigmund (Freud), o (Wilhelm) Stekel.⁶¹ O ancora, come sostiene il critico Massimo Raffaelli, il dottor Stranamore del film di Kubrick,⁶² che, come il nostro romanzo, si conclude con un'esplosione.⁶³

Ciò che sappiamo per certo del Dottor S. – riprende Covacich – è la motivazione in base alla quale egli confessa, nella prefazione, di aver pubblicato le pagine scritte da Zeno. Infrangendo l'obbligo del segreto professionale, il medico consegna ai lettori il diario di un paziente, per vendicarsi dell'improvvisa interruzione della cura da parte di quest'ultimo. L'artificio letterario consente dunque a noi lettori di violare, entrandovi, la sfera privata di un uomo, ignaro di tutto. È come se noi leggessimo grazie a questa profanazione, «grazie a questo tradimento originario. Minima deontologia che induce massima curiosità. Come spiare dal buco della serratura: c'è il senso di colpa ma c'è anche l'acquolina in bocca».⁶⁴

Il suddetto approccio narrativo tematico, sebbene oggi ci sembri ricorrente, è in realtà tutt'altro che scontato. Covacich ce lo spiega invitandoci ad un semplicissimo esperimento: riorganizzare le fotografie sul nostro smartphone, che solitamente appaiono in ordine cronologico, secondo una suddivisione per temi, come tramonti, viaggi, baci, compleanni e così via. Se provassimo a farlo e ci soffermassimo a riflettere sul risultato, ci renderemmo conto di come le linee temporali si intreccino e si sovrappongano, generando una vera e propria disgregazione del tempo che finirebbe per implodere, accartocciandosi in una dimensione sincronica.

61 Wilhelm Stekel (1868-1940), psicanalista, fu tra i primi ad avvicinarsi alle teorie di Freud e divenne in seguito vicepresidente della Società viennese di psicanalisi. Conobbe Svevo nel 1911, in un periodo in cui si stava dedicando allo studio della relazione tra poesia e inconscio.

62 Ci si riferisce qui al film *Il dottor Stranamore, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba*, diretto da Stanley Kubrick, che ne fu anche cosceneggiatore, nel 1964. Spietata satira della politica statunitense, la pellicola annovera tra i suoi personaggi quello del dottor Stranamore, ex-nazista e consigliere del presidente degli Stati Uniti.

63 Palmieri afferma che il personaggio del Dottor S. potrebbe essere accostato, benché solo in riferimento all'approccio terapeutico, allo psicologo ginevrino Charles Baudouin (1893-1963), teorizzatore del "metodo dell'autosuggestione mista", molto simile a quello descritto nel romanzo di Svevo. Quest'ultimo non conobbe mai il Baudouin, ma sembra che avesse acquistato e letto un suo studio. Sempre secondo Palmieri, fu René Arpad Spitz (1887-1974), psicanalista viennese che frequentava la cerchia di amici dello Schmitz, tra cui Bobi Bazlen, a fungere da primo tramite tra Svevo e la psicanalisi. Nonostante il suo cognome inizi con la lettera S, Palmieri ritiene che lo Spitz, più che quella del Dottor S., potrebbe aver ispirato la figura dell'amico innominato cui Zeno fa riferimento nel terzo capitolo (Giovanni Palmieri, *Svevo, Zeno e oltre. Saggi*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2016, pp. 113-119).

64 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 40.

Covacich torna così al “trattamento del tempo” nella *Coscienza* e lo fa attraverso le parole di Alain Robbe-Grillet, caposcuola dell’*école du regard* e del *Nouveau roman* negli anni Cinquanta e Sessanta, secondo cui: «Il tempo della *Coscienza* è un tempo malato». ⁶⁵ Nell’opera di Svevo, il tempo non si limita più alla dimensione oggettiva e misurabile, caratterizzata dalla spazializzazione, ma diventa un tempo interiore, ovvero il tempo del soggetto, quello che il filosofo francese Henri-Louis Bergson ⁶⁶ chiamò “tempo della durata” (o, come direbbe Palmieri, “tempo della coscienza”), ⁶⁷ contrapposto al “tempo della scienza” (o “tempo della storia” per Palmieri): mentre quest’ultimo è composto da istanti diversi tra loro solo quantitativamente, il tempo della durata è costituito da momenti non definiti che si compenetrano e si sommano tra di loro.

Il “tempo della coscienza” si identifica, pertanto, con il concetto di durata (la *durée*), in una continua creazione nella quale ogni momento, sebbene sia il risultato di quelli precedenti, è completamente nuovo rispetto ad essi. Ecco perché, spiega Covacich non senza una punta di ironia, quello trascorso con le persone care sembra trascorrere più velocemente di quello trascorso in sua compagnia durante lo spettacolo. Tuttavia, il “tempo della coscienza”, in quanto tempo del soggetto e, più nello specifico, tempo di un soggetto affetto da malattia, risulta anch’esso malato. Zeno è malato e il suo stare male è il soggetto del romanzo. Vede e racconta tutto in modo distorto. Sostiene di dire la verità, ma viene smentito dai fatti. Come disse Mario Lavagetto, Zeno è «un vecchio bugiardo che racconta» ⁶⁸ (vecchio perché nell’ultimo capitolo, quando il memoriale si trasforma in un diario, Zeno ha

65 Cfr. Alain Robbe-Grillet, *Pour un nouveau roman*, Editions de Minuit, Paris 1963, trad. it. di Luciano De Maria e Marcello Militello, *Il nouveau roman*, Sugar, Milano 1965, p. 108.

66 Filosofo (Parigi 1859 - ivi 1941). Fu professore di filosofia al Collège de France dal 1910 al 1924. Nel 1927 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura. Già a partire dal suo *Essai sur les données immédiates de la conscience* (1889) rivoluzionò il modo di concepire la realtà, svolgendo poi un’analisi del tempo che costituirà il punto di riferimento di tutta la successiva produzione. A suo avviso, la molteplicità qualitativa dei fenomeni psichici non poteva essere compresa mediante un tempo utile solo alla comprensione dei fenomeni scientifici. Bergson ammise, invece, l’esistenza di un tempo vissuto o “durata” in cui ciascun istante si compenetra, un tempo dell’io profondo che, come tale, si sottrae alla misura. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/henri-louis-bergson/>. (Ultima consultazione: 11/03/2025).

67 Cfr. Giovanni Palmieri, *Svevo, Zeno e oltre. Saggi*, cit., pp. 191-202. Da notare il fatto che Palmieri individua nella *Coscienza* una terza dimensione temporale, ovvero quella dell’inconscio, che riguarda tutti quei processi – come gli atti mancati, le negazioni, le elaborazioni oniriche, le rimozioni, le ripetizioni ecc. – che presuppongono una dimensione ed una specificità temporale dell’inconscio stesso.

68 Cfr. Mario Lavagetto, *L’impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 39-107.

sessantasette anni). Non possiamo, quindi, sperare che la sua sia la voce onnisciente del romanzo classico e neppure che ci presenti un resoconto veritiero, dal momento che è lui stesso, ovvero un soggetto inaffidabile, a fungere al contempo da narratore.

Negli stessi anni in cui esce la *Coscienza*, si sta concludendo la pubblicazione della *Recherche* di Proust. Nel 1922 esce l'*Ulisse* di Joyce, nel 1924 *La montagna incantata* di Thomas Mann, nel '25 è la volta del *Processo* di Kafka e di *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf: tutti romanzi con i quali il romanzo sveviano può confrontarsi alla pari, da vero «meteorite piovuto nella letteratura italiana».⁶⁹

Tornando alla verità, e in particolare al suo rapporto con la finzione, essa costituisce uno dei campi d'indagine privilegiati da Covacich. Nella sua opera, a partire dalla *Pentalogia delle stelle*,⁷⁰ la narrazione finzionale trova la sua ragione solo nella relazione con la realtà, che ne costituisce l'unica chiave interpretativa. Seppur in forme diverse, la ricerca costante del vero si riproporrà in varie forme anche nei successivi lavori di Covacich, come la già citata *Città interiore*, dove tutto appare sospeso tra ricostruzione della realtà (storica ed autobiografica) e viaggio nell'immaginazione in cerca di un'identità (personale e collettiva); in *Di chi è questo cuore*,⁷¹ il racconto autentico dell'esperienza si realizza coniugando la dimensione corporea dell'io con la sua trasposizione narrativa, nel rispetto della verità; nel più recente *L'avventura terrestre*,⁷² l'incontro tra due parti, o due fasi della vita, rende invece difficile stabilire chi sia il “vero” protagonista di un'anomala autobiografia in terza persona.

La lingua

Così come la seconda, anche l'ultima parte del monologo si apre con un violino: «Poi lo provai, come se avessi voluto dargli l'ultimo addio. E infine mi misi a studiare l'eterno Kreutzer».⁷³ Questo il

69 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 42.

70 Si veda la nota 2.

71 Pubblicato con *La nave di Teseo* nel 2019.

72 Si veda la nota 46.

73 Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 134.

passaggio letto da Covacich e subito seguito dalle note del *Presto* della cosiddetta *Sonata a Kreutzer* di Beethoven,⁷⁴ che fungono da introduzione al tema della *lingua*.

Come osserva Covacich, è lo stesso Zeno, in particolare nell'ottavo capitolo, a indurci a riflettere sulla questione linguistica. Dopo aver confessato di aver interrotto la terapia nel momento in cui si è reso conto di non aver bisogno di alcuna cura – poiché «la vita è nient'altro che la malattia dalla quale non si guarisce»⁷⁵ – egli dichiara:

Il dottore presta una fede troppo grande anche a quelle benedette confessioni che non vuole restituirmi perché le riveda. Dio mio! Egli non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione in iscritto è sempre menzognera. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! È proprio così che scegliamo dalla nostra vita gli episodi da notarsi. Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto.⁷⁶

Si tratta – commenta Covacich – di una svolta inattesa: ciò che pensavamo fosse il diario del protagonista, il suo memoriale, non è altro che ciò che è riuscito ad esprimere in italiano, ciò di cui padroneggia il lessico. Egli conosce bene solo il dialetto triestino, con ogni probabilità quello italianizzato della borghesia. Quando deve esprimersi in italiano, per esempio con Guido, utilizza la varietà regionale dell'italiano in uso a Trieste, contaminata da calchi dal dialetto (con fonetica italianizzata nella morfologia) e da espressioni in italiano aulico-toscano. Le maggiori difficoltà Zeno le incontra quando deve scrivere, dal momento che lingua parlata e scritta risultano difficilmente sovrapponibili e poco isomorfe. Gli manca, dunque, una lingua di comunicazione ordinaria, che non siano il dialetto cittadino borghese o il toscano letterario.⁷⁷ Ecco infatti che, sempre nell'ottavo

74 La *Sonata per pianoforte e violino in la maggiore n. 9*, op. 47, di Ludwig van Beethoven, nota come *Sonata a Kreutzer* in quanto dedicata al musicista e compositore francese Rodolphe Kreutzer, fu composta tra il 1802 e il 1803 e successivamente pubblicata nel 1805.

75 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 43.

76 Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 432.

77 Cfr. Giovanni Palmieri, *Svevo, Zeno e oltre. Saggi*, cit. pp. 154-156.

capitolo, egli giustifica così il fatto di non aver informato il Dottor S. di un'attività commerciale appartenuta alla ditta di Guido:

Se ne avessi parlato sarebbe stata una nuova difficoltà nella mia esposizione già tanto difficile. Quest'eliminazione non è che la prova che una confessione fatta da me in italiano non poteva essere né completa né sincera. In un deposito legnami ci sono varietà enormi di qualità che noi a Trieste appelliamo con termini barbari presi dal dialetto, dal croato, dal tedesco e qualche volta perfino dal francese [...] Chi m'avrebbe fornito il vero vocabolario?⁷⁸

Solo il triestino, dunque, avrebbe potuto risultare chiaro, evitare fraintendimenti, dire la verità.

Lo stesso Joyce, irlandese che scriveva in inglese ma in famiglia parlava una variante del gaelico, ponendosi a confronto con il poeta britannico Ben Jonson,⁷⁹ scrive:

La lingua nella quale parliamo è prima sua che mia. Come differiscono le parole 'patria', 'Cristo', 'birra', 'maestro' sulle sue labbra e sulle mie! Io non posso pronunciare o scrivere queste parole senza inquietudine di spirito. La sua lingua, tanto familiare e tanto estranea, sarà per me sempre un idioma acquisito. Non le ho fatte né accettate io queste parole. La mia voce oppone loro resistenza. La mia anima si dibatte sotto l'ombra della lingua che è sua.⁸⁰

L'inglese, in quanto acquisito, viene percepito da Joyce come qualcosa che è destinato a restare sempre, in qualche misura, estraneo. Anche Svevo, del resto, ha imparato l'italiano sui banchi di scuola, esattamente come è stato per Mauro Covacich e suo padre. A questo proposito, Covacich condivide con il pubblico un ricordo legato all'esame di licenza media, sostenuto nello stesso anno sia da lui che dal genitore, autista di bus e studente alle scuole serali. Nei pomeriggi trascorsi

⁷⁸ Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 442.

⁷⁹ Ben Jonson (1572-1637), drammaturgo, attore e poeta, tra i più noti autori e teorici della letteratura inglese rinascimentale.

⁸⁰ James Joyce, *Dedalo. Ritratto dell'artista da giovane*, trad. it. a cura di Bruno Oddera, Mondadori, Milano 1996, p. 236.

preparandosi insieme alla prova, i due avevano affrontato, molti anni prima, lo studio di Pascoli e della poesia *X agosto*,⁸¹ in cui compaiono un padre e un figlio, come loro.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...
Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

Parole come 'romita', 'attonito', 'addita' o 'invano' – confessa Covacich – risultano talmente distanti da suonare ai loro orecchi come una lingua straniera. Del resto, fino a non molto tempo fa, quasi tutti i triestini imparavano l'italiano sui libri e utilizzavano unicamente il dialetto nel quotidiano. Il triestino non era solo il vernacolo locale ma, come s'è detto, una sorta di «dialetto transnazionale, un dialetto che metteva in comunicazione nazioni diverse».⁸²

Un altro aspetto che accomuna Covacich a Svevo, come pure a Joyce, è la scelta di far uso, quale lingua veicolare delle proprie opere, di una lingua appresa. Scelta, questa, non priva di conseguenze, che rimandano ancora una volta al concetto di estraneità.

Al momento della restituzione delle bozze della *Coscienza*, Attilio Frescura, incaricato dall'editore Licinio Cappelli della revisione del romanzo, scrive a Svevo quanto segue:

La revisione della lingua venne fatta con molta pazienza e con fatica, ma non Le nascondo che in una prima sola revisione non è stato possibile giungere ad un risultato soddisfacente. Occorreva riscriverlo tutto. Insomma, suo nonno è ancora nelle pagine del nipote, da tedesco testardo.⁸³

81 Composta da Giovanni Pascoli (1855-1912) in memoria del padre, misteriosamente ucciso il 10 agosto 1867, e pubblicata nel 1896, confluisce poi nella sezione *Elegie* della raccolta *Myricae* (1897).

82 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 46.

83 Beatrice Stasi, *Introduzione e Nota al testo*, in Italo Svevo, *La coscienza di Zenò*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. XLIV. Per la corrispondenza tra Svevo e Frescura cfr. Italo Svevo, *Lettere*, a cura di Simone Ticiati, Il

Svevo, dal canto suo, gli risponde:

Che sia il nonno tedesco che m'impedisca di apparire meglio latino? Eppure io sempre onorai ed anche studiai la mia lingua. Però dalla mia prima giovinezza fui sbalestrato nei paesi più varii e invece Firenze – ad onta del lungo desiderio - non vidi che a cinquant'anni e Roma a sessanta. Tutto il resto dell'Europa io vidi prima compresa l'Irlanda. Ed è così che la lingua italiana per me restò definitivamente quella che si muove nella mia testa isolata. Gli altri triestini trascinano con sé il loro dialetto ma è un dialetto italiano e sono più schietti di me. Già nella mia giovinezza i miei amici letterati mi dicevano l'ostrogoto. Perciò il mio pseudonimo d'Italo Svevo (..) Pensai che fosse stato concesso il diritto di incolato a me e alla mia linguetta.⁸⁴

Ma a cosa si riferisce Svevo con il termine “diritto di incolato”? Nell'ordinamento romano, si trattava di un istituto giuridico che concedeva a un forestiero il permesso di risiedere stabilmente in un luogo. Se prestiamo attenzione all'assonanza tra le parole *Zeno* e *Xenos* (che in greco significa, appunto, ‘straniero’), essa sembra confermare il fatto che *Zeno* avesse ottenuto una specie di diritto di incolato nella lingua italiana. È assai interessante osservare, rileva Covacich, come non sia stato un critico italiano a mettere in luce questo dettaglio, bensì John Maxwell Coetzee,⁸⁵ Nobel per la letteratura nel 2003, che in un suo saggio dedicato a Svevo definisce «il passaggio da un dialetto all'altro, dal triestino in cui pensava all'italiano in cui scriveva, come intrinsecamente infido (*traduttore traditore*)».⁸⁶ «Solo in triestino» – continua Coetzee – «poteva dire la verità. La questione su cui devono riflettere tutti, italiani e non, è se ci fossero delle verità triestine che Svevo non è mai riuscito a mettere giù sulla pagina italiana».⁸⁷ A pronunciare queste parole è, appunto, uno scrittore sudafricano, di origine boera, la cui lingua di famiglia era l'afrikaans, mentre quella di scolarizzazione

Saggiatore, Milano 2021, che integra con tutto il materiale apparso successivamente le precedenti edizioni dell'epistolario sveviano, a partire da quella curata da Bruno Maier del 1966.

⁸⁴ Ivi, pp. XIII-CXXX.

⁸⁵ Scrittore e saggista di origine sudafricana (Cape Town, 1940), naturalizzato australiano dal 2006, è nato da genitori afrikaner che vollero crescesse madrelingua inglese. Oltre al Nobel, ha ricevuto numerosi altri riconoscimenti, tra cui il Booker prize, vinto due volte (nel 1983 e nel 1999). Nel suo *La città interiore* (2017), Covacich fa riferimento ad un incontro con Coetzee, avvenuto a Milano il 4 luglio 2015, in occasione di una serata dal titolo *La realtà e l'ossessione*, organizzata nell'ambito della XVI edizione del Festival La Milaneseiana, a cura di Elisabetta Sgarbi.

⁸⁶ John Maxwell Coetzee, *Lavori di scavo. Saggi sulla letteratura 2000-2005*, a cura di Paola Splendore, trad. it. di Maria Baiocchi, Einaudi, Torino 2010, p. 22 (*Inner Workings. Literary Essays 2000-2005*, Viking, New York 2007).

⁸⁷ Ivi, pp. 22-23.

l'inglese. Ciò lo ha inevitabilmente portato a sviluppare una più profonda consapevolezza di quanto possa essere complessa la condizione di chi, come lui, ha alle spalle un simile vissuto.

Ma di quale condizione si tratta? Covacich tenta di rispondere a questa domanda prendendo in prestito le parole di Gilles Deleuze e Félix Guattari,⁸⁸ che in un saggio dedicato a Franz Kafka affrontano il concetto di *letteratura minore*:

Una letteratura minore non è la letteratura d'una lingua minore ma quella che una minoranza fa in una lingua maggiore [...] L'aggettivo minore non qualifica più certe letterature ma le condizioni rivoluzionarie di ogni letteratura all'interno di quell'altra letteratura che prende il nome di grande (o stabilita). Anche chi ha la sventura di nascere nel paese d'una grande letteratura deve scrivere nella propria lingua come un ebreo ceco scrive in tedesco, o come un uzbeko scrive in russo. Scrivere come un cane che fa il suo buco, come un topo che scava la sua tana. E, a tal fine, trovare il proprio punto di sotto-sviluppo, un proprio dialetto, un terzo mondo, un deserto tutto per sé. [...] È soltanto la possibilità di instaurare dall'interno un esercizio minore d'una lingua anche maggiore che permette di definire popolare, marginale ecc. una letteratura.⁸⁹

Con il termine di letteratura minore non si intende esprimere un giudizio qualitativo, sottolinea Covacich, ma ci si riferisce a una letteratura che fa «un uso *minoritario* di una lingua maggiore».⁹⁰ Nel momento stesso in cui il praghese Kafka, in un paese in cui si parlava principalmente il ceco, adotta il tedesco di Goethe, ne fa un uso marginale e persino eversivo, in quanto si esprime nella lingua dei dominatori: sembra quasi sovvertirla dall'interno, sebbene tale sovversione non sia deliberatamente perseguita, ma intrinseca all'uso della lingua stessa. Kafka commenterà così la propria opera, scrivendo all'amico Max Brod:⁹¹ «[...] è una letteratura zingara che ha rubato dalla

88 Filosofo francese (Parigi, 1925), Gilles Deleuze si laurea alla Sorbona con una tesi su Hume. Tra il 1948 e il 1957 si dedica all'insegnamento liceale, tra il 1957 e il 1960 opera come assistente di Storia della filosofia presso l'ateneo in cui ha studiato (1957-1960); dal 1969 insegna a Paris VIII. Con lui collabora spesso Pierre-Félix Guattari, psicanalista e filosofo, allievo di J. Lacan. I due hanno firmato numerose e importanti pubblicazioni dedicate a una critica della psicanalisi di matrice politica.

89 Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, trad. it. di Alessandro Serra, Quodlibet, Macerata 2006 (edizione originale: *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Parigi 1975), pp. 29-33.

90 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 49.

91 Scrittore tedesco (Praga, 1884 - Tel Aviv, 1968), impegnato in molti dei suoi lavori nell'analisi della questione ebraica, fu grande amico di Kafka, delle cui opere curò l'edizione postuma e di cui scrisse la biografia.

culla il bambino tedesco».⁹² È come se Kafka sollecitasse la lingua tedesca, la sottoponesse ad una sorta di tensione interna. Esistono, dunque, il tedesco di Goethe e quello di Kafka; allo stesso modo, esistono l'inglese di Jonson e quello di Joyce o l'italiano di Manzoni e quello di Svevo. E sono proprio le pagine di Kafka, di Joyce e di Svevo a costituire pregevoli esempi di letteratura minore.

«Svevo Italo: di nome e di fatto» – riprende Covacich rivolgendosi al suo pubblico – «scrive nella sua lingua, ma la pratica come fosse una lingua straniera. *Zeno-Xenos*, capite?». ⁹³ Anche per Covacich è così: gli scrittori triestini hanno eletto a propria dimora l'italiano, radicandosi in esso, ma mentre scrivono c'è sempre una vocina a ricordare loro: «È casa tua e non è casa tua, [...] hai acquisito un diritto di incolato». ⁹⁴ È in tale prospettiva che trova giustificazione quella sensazione di smarrimento sperimentata da chi scrive, ma da cui si può, come già rilevato da Covacich, trarre beneficio: «In ogni caso, sia Kafka che Svevo trasformano il difetto di fabbrica in una risorsa [...] È un disagio di cui puoi fare tesoro. Vivere la sensazione vaga e persistente di essere un intruso nel proprio cervello. “È un'autobiografia e non la mia” dirà Svevo a proposito della *Coscienza*, in una lettera a Eugenio Montale del 1926». ⁹⁵ Anche l'opera di Covacich, del resto, sembra allontanarsi dalla tradizionale struttura dell'autobiografia moderna, la cui narrazione tende a strutturarsi secondo la progressione cronologica delle fasi della vita dell'autore. Essa, al contrario, privilegia una modalità espositiva frammentaria, che procede per assemblamento di riflessioni, secondo un approccio dettato dalla consapevolezza che i confini tra il *sé* e l'*altro* sono instabili e di natura illusoria. ⁹⁶

La condizione di straniamento si fa, nella *Coscienza*, ancor più pressante, poiché alla triestinità si aggiunge l'elemento psicanalitico. Sarà proprio un allievo di Freud, Jacques Lacan,⁹⁷ a identificare

92 Da una lettera di Franz Kafka a Max Brod del dicembre 1921, in Franz Kafka, *Lettere (Briefe 1902-1924)*, a cura di Ferruccio Masini, trad. it. di Ferruccio Masini, Mondadori, Milano 1988, pp. 399-400.

93 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 50.

94 Ibid.

95 Mauro Covacich, *La città interiore*, cit., p. 156.

96 Cfr. Emanuela Scicchitano, *Romanzi di romanzi: le autobiografie letterarie di Covacich e Ruggero Savinio*, in «Fillide», 16, 2018, <https://fillide.it/emanuela-scicchitano-romanzi-di-romanzi-le-autobiografie-letterarie-di-covacich-e-ruggero-savinio/>. (Ultima consultazione: 11/03/2025).

97 Medico psichiatra (1901-1981), fu un esponente di spicco del movimento psicanalitico francese. Considerava l'inconscio, centro pulsionale della vita condizionato dal linguaggio, come entità coincidente con l'intero soggetto.

nell'inconscio «il discorso dell'Altro».⁹⁸ E esso racchiude tutte le verità del soggetto, che successivamente emergono attraverso meccanismi quali associazioni libere, lapsus, atti mancati; l'inconscio, pertanto, si configura come un discorso, le cui parole manifestano una costitutiva alterità: «io vengo *parlato* dal mio inconscio, io vengo *detto* dal mio inconscio»⁹⁹ – confessa, in analogia con Svevo, Covacich stesso.

Nel romanzo sveviano, Zeno desidera esprimere la verità, ma ciò che compare sulla pagina è solo una parte di ciò che intende dire, mentre molto altro affiora indipendentemente dalla sua volontà. «Più che giocare con le parole, Zeno viene *giocato* dalle parole»: ¹⁰⁰ la letteratura minore impone pertanto al soggetto una relazione in cui egli è costantemente sottomesso al linguaggio.

Ma se la *Coscienza* non è altro che un'autobiografia altrui, risulta allora legittimo chiedersi quanto distanti risultino le parole scritte rispetto a ciò che si intende dire. Covacich risponde, a conclusione del suo monologo, citando nuovamente Coetzee, che, in un'intervista con David Attwell, afferma: «È ingenuo pensare che la scrittura sia un semplice processo in due tempi: prima decidi cosa devi dire e poi lo dici. Al contrario, come tutti sanno, scrivi perché non sai cosa vuoi dire. È la scrittura a rivelarti quello che volevi dire, anzi, a volte è lei che costruisce quello che vuoi o che volevi dire».¹⁰¹ Ciò che viene espresso tramite la scrittura può, dunque, divergere da quanto originariamente si era immaginato potesse scaturirne. È in tal senso che si può affermare come la letteratura “ci scriva”, svelando quello che era il nostro desiderio un momento prima.

La vera vita, allora, per Svevo come per Covacich, non può essere che è quella «scritta, quella raccontata sulla pagina».¹⁰²

98 Jacques Lacan, *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, ed. it. a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2003, p. 193.

99 Mauro Covacich, *Trilogia triestina*, cit., p. 51.

100 Ibid.

101 John Maxwell Coetzee, *Doppiare il capo. Saggi e interviste*, a cura di Paola Splendore, trad. it. di Maria Baiocchi e Paola Splendore, Einaudi, Torino 2011, p. 4.

102 Cfr. Giovanni Palmieri, *Svevo, Zeno e oltre. Saggi*, cit., p. 270, dove l'autore rileva come Svevo sia andato oltre il postulato romantico secondo cui «la vera vita non è quella vissuta ma quella sognata».

Io voglio soltanto attraverso a queste pagine arrivare a capirmi meglio. L'abitudine mia e di tutti gli impotenti di non saper pensare che colla penna alla mano [...] mi obbliga a questo sacrificio. Dunque ancora una volta, grezzo e rigido strumento, la penna m'aiuterà ad arrivare al fondo tanto complesso del mio essere.¹⁰³

103 Italo Svevo, *Racconti, saggi, pagine sparse*, cit., p. 818.

Bibliografia

Bazlen, Roberto, *Scritti*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 2019.

Cinquegrani, Alessandro, *Per un'ontologia persuasa: la Pentalogia delle stelle di Mauro Covacich*, in *Proposte per il nostro millennio: la letteratura italiana tra postmodernismo e globalizzazione*, a cura di Esin Gören, Cristiano Bedin, Deniz Dilşad Karail, İstanbul Üniversitesi Sağlık, İstanbul 2016.

Coetzee, John Maxwell, *Doppiare il capo. Saggi e interviste*, a cura di Paola Splendore, trad. it. di Maria Baiocchi e Paola Splendore, Einaudi, Torino 2011.

Coetzee, John Maxwell, *Inner Workings. Literary Essays 2000-2005*, Viking, New York 2007.

Covacich, Mauro, *Fiona*, Einaudi, Torino 2005.

Covacich, Mauro, *L'avventura terrestre*, La nave di Teseo, Milano 2023.

Covacich, Mauro, *La città interiore*, La nave di Teseo, Milano 2017.

Covacich, Mauro, *Trilogia triestina. Svevo Joyce Saba*, La nave di Teseo, Milano 2025.

Deleuze, Gilles, Guattari, Félix, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Parigi 1975.

Gigante, Claudio, Tortora, Massimiliano, a cura di, *Svevo*, Carocci, Roma 2021.

Joyce, James, *Dedalo. Ritratto dell'artista da giovane*, trad. it. a cura di Bruno Oddera, Mondadori, Milano 1996.

Kafka, Franz, *Lettere (Briefe 1902-1924)*, a cura di Ferruccio Masini, trad. it. di Ferruccio Masini, Mondadori, Milano 1988.

Lacan, Jacques, *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2003.

Lavagetto, Mario, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, Torino 1975.

Marasco, Chiara, *La scoperta di uno scrittore italiano (1919-1928). Il “caso Svevo”*, in *Gli Scrittori d'Italia. Il patrimonio della tradizione letteraria come risorsa primaria*, Atti del XI Congresso Nazionale dell'ADI, Napoli, 26-29 settembre 2007, a cura di Cristiana A. Adesso, Vincenzo Caputo, Ornella Petraroli, Fabio Curzi, 2008.

Montale, Eugenio, Svevo, Italo, *Lettere. Con gli scritti di Montale su Svevo*, De Donato, Bari 1966.

Palmieri, Giovanni, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due “biblioteche”*, Bompiani, Milano 1994.

Palmieri, Giovanni, *Svevo, Zeno e oltre. Saggi*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2016.

Quarantotti Gambini, Pier Antonio, *Il poeta innamorato: ricordi*, Edizioni Studio Tesi, Milano 1984.

Robbe-Grillet, Alain, *Pour un nouveau roman*, Editions de Minuit, Parigi 1963.

Scicchitano, Emanuela, *Romanzi di romanzi: le autobiografie letterarie di Covacich e Ruggero Savinio*, in «Fillide», 16, 2018.

Svevo, Italo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, a cura di Bruno Maier, Dall'Oglio editore, Milano 1978.

Svevo, Italo, *La coscienza di Svevo*, a cura di Giovanni Palmieri, Giunti Editore, Firenze-Milano 1994.

Svevo, Italo, *La coscienza di Zeno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008.

Svevo, Italo, *Lettere*, a cura di Simone Ticcianti, Il Saggiatore, Milano 2021.

Svevo, Italo, Montale, Eugenio, *Carteggio, con gli scritti di Montale su Svevo*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1976.

Svevo, Italo, *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di Clotilde Bertoni, Mondadori, Milano 2004.

Svevo, Italo, *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini, saggio introduttivo e cronologia di Mario Lavagetto, Mondadori, Milano 2004.

Terrinoni, Enrico, *La vita dell'altro. Svevo, Joyce: un'amicizia geniale*, Bompiani, Milano 2023.

Audiovisivi

Covacich, Mauro, *Trilogia triestina: Joyce, Saba, Svevo*, in *Il Teatro di Radio3*, <https://www.raiplaysound.it/playlist/trilogiatriestinajoycesabasvevo>.

James Joyce a Trieste, progetto MEDITA (Mediateca digitale italiana), a cura di Rai Educational, <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/James-Joyce-a-Trieste-41e058f0-84f6-4c17-9068-7e61424142cf.html>.